



# Contributi per la “Buona Formazione Professionale” per i giovani: una scuola popolare per il lavoro dei giovani

DARIO NICOLI<sup>1</sup>

*Il nostro tempo è decisamente favorevole alla proposta di un movimento di “scuola del lavoro” centrato sul valore dell’impegno personale, sul significato culturale dell’azione, sull’alleanza tra soggetti economici e soggetti educativi e formativi. I gravi fenomeni della dispersione scolastica e dei Neet possono essere compresi come “giovani scoraggiati” dalla povertà di occasioni di crescita secondo la prospettiva dell’educazione al lavoro. Questo obiettivo si può perseguire con tre proposte: la scuola del lavoro, l’impresa pedagogica, la valutazione appropriata.*

*Our time is very favorable to the proposal of a movement of “school work” centered on the value of personal commitment, the cultural significance of the action, on the alliance between economic, education and training subjects. The serious phenomenon of school dropout and Neet can be understood as “discouraged youth” poverty of opportunities for growth from the perspective of education to work. This objective can be pursued with three proposals: the school of labor, the educational enterprise, the appropriate assessment.*

■  
OSSERVATORIO  
sulle politiche formative



## ■ Il popolo esiste ancora e crede nel lavoro

L’assordante narrazione sulla postmodernità e la globalizzazione ha prodotto la convinzione che ormai non esiste più il “popolo”, ma solo una massa indistinta di individui che esprimono uno stile di vita omologo: la pensano come i media suggeriscono loro, vivono nei “non luoghi”, sono ossessionati dalla stima altrui che cercano di conquistare esibendo consumi considerati “in”. Si tratta della nota tesi di Bauman secondo il quale, mentre si è oscurata l’etica del lavoro, nel processo di formazione dell’identità individuale ha acquisito sempre maggiore rilevanza l’*estetica dei consumi*. Il lavoro è stato ridotto ad un ruolo meramente strumentale il cui valore non sta nell’agire, ma è rintracciabile esclusivamente nelle possibilità di spesa del reddito prodotto<sup>2</sup>. Si tratta della narrazione centra-

<sup>1</sup> Docente Università degli Studi di Brescia.

<sup>2</sup> BAUMAN Z., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina, 2004.





ta sul “mutamento antropologico”, sostenuta da riferimenti letterari, primo fra tutti la tesi apocalittica di Pier Paolo Pasolini che aveva profetizzato la fine del popolo inteso come sottoproletariato, irretito dalla televisione, dalle lotterie e dai rotocalchi che gli avevano innestato bisogni fasulli, cancellando tutto d’un colpo l’allegria popolare senza tempo, sostituita dalle nuove passioni per elettrodomestici ed automobili<sup>3</sup>.

Siccome gli insegnanti sono intellettuali, questi si sono lasciati impressionare dalla teoria della “grande omologazione” ed hanno sinceramente creduto di trovarsi di fronte ad esseri semiselvatici, ragazzi instupiditi dalla vacuità del mondo dei consumi.

Ma quella della scomparsa del popolo risulta alla prova dei fatti una tesi decisamente esagerata. Il punto di partenza di un discorso culturale è dato dalla presa d’atto di un’appartenenza cui ciascuno degli allievi pone affidamento; piuttosto che partire da uno schema ideologico (concepire lo studente come un individuo isolato dal contesto di riferimento) o meramente intellettualistico (considerare come mera “subcultura” il mondo di appartenenza dei giovani), l’identità del singolo essere umano e la sua disposizione alla conoscenza prende avvio da un’appartenenza reale ad un gruppo, un popolo, una storia. Di conseguenza, il primo lavoro di un insegnante consiste nella comprensione del mondo dei significati dei propri allievi; ciò rappresenta un’opera spesso feconda, poiché consente di risalire dalle manifestazioni esteriori di un’identità ai valori profondi che li costituiscono. Inoltre, per formare giovani dotati di capacità critica, in grado di esprimere un punto di vista personale fondato, occorre entrare in dialogo con le loro credenze e nel contempo sfruttare i criteri morali e le disposizioni buone che questi anche impropriamente manifestano. Il viaggio culturale non è un allontanamento, ma un percorso che conduce inevitabilmente al ritorno alle proprie radici, arricchito dall’esperienza e dalle conoscenze rese possibili dall’itinerario percorso.

Il posizionamento originario dell’uomo “curioso del mondo” non avviene in un *non spazio* neutro e spaesato che cancella ogni identità, magari ammantato dalla retorica ufficiale della “mitezza”<sup>4</sup>, ma in una dimora piena di significati, in grado di dare senso al movimento ed alla trasformazione continua della nostra

<sup>3</sup> «Altre mode / altri idoli, / la massa, non il popolo, la massa / decisa a farsi corrompere / al mondo ora si affaccia, / e lo trasforma, a ogni schermo / a ogni video / si abbevera, orda pura che irrompe / con pura avidità, informe / desiderio di partecipare alla festa. / E s’assesta là dove il Nuovo Capitale vuole». Tratto da *Il glicine* di Pier Paolo Pasolini, nella raccolta *La religione del mio tempo*, Garzanti, Milano, 1961.

<http://www.club.it/autori/grandi/pierpaolo.pasolini/articolo.html> (ultimo accesso: 20 maggio 2015).

<sup>4</sup> BRUNER J.S., *La cultura dell’educazione*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 41.





società, fornendo alle persone punti di riferimento saldi cui ancorare la propria esistenza.

Una delle prove che testimoniano dell'esistenza della cultura popolare è la crescente domanda di formazione professionale espressa dai giovani, spesso frenata dalla ingiustificabile ristrettezza di finanziamenti riferiti a tale ambito. Nel contempo, costituisce controprova di ciò l'alto tasso di insuccesso ed in generale di dispersione proprio degli istituti professionali, vista la discrepanza tra il nome esibito da queste scuole e la pochezza delle ore dedicate all'area di natura strettamente professionale. Ma su questo torneremo più avanti.

## La cultura popolare

La cultura popolare consiste in uno specifico orientamento del pensiero, il cui fattore cruciale è dato dalla centralità del contributo attivo del singolo al vivere comune; lo sviluppo risulta dalla continua dinamica di attivazione delle capacità dei suoi membri, nell'ambito di un'interazione (anche competitiva) con tutti gli altri. Per questo le culture popolari tendono ad enfatizzare il lavoro, i cui valori guida sono l'operosità (contro l'accidia, il parassitismo e l'indole intellettualistica di chi ritiene di poter risolvere i problemi con le parole, senza "sporcarsi le mani")<sup>5</sup>, la concretezza, la responsabilità individuale che consiste nell'obbligo morale di mobilitare i propri talenti, la competenza, la giustizia in tema di riconoscimenti reddituali e simbolici, la lealtà, e soprattutto l'onore che riposa sulla coscienza del valore del proprio contributo al bene comune. Tutte risorse di grande rilevanza per chi operi con intenti educativi. Per questo, il motivo per cui i figli di immigrati frequentano maggiormente scuole professionali non dipende esclusivamente dalle ristrettezze economiche<sup>6</sup>, ma anche dalla preveggenza popolare che vede nel lavoro la via per condurre da sé la propria vita e fornire un contributo personale, riconoscibile, all'avanzamento della società.

Il popolarismo, un fenomeno poco studiato, ma non per questo meno rilevante specie nella nostra epoca di forte colonizzazione dei linguaggi, si esprime oggi preferenzialmente nella forma della *resistenza*. Non appare in pubblico, ma trova modi efficaci di trasmissione e diffusione. L'antipolitica ne è l'espressione più rilevante e più influente nella società, segnale di una generale diffidenza nei

<sup>5</sup> Come diceva Primo Levi: «Si fa presto a dire che dalle stesse cause devono venir fuori gli stessi effetti: questa è un'invenzione di tutti quelli che le cose non le fanno ma le fanno fare». in: *La chiave a stella*, Einaudi, Torino, 2012, p. 171.

<sup>6</sup> È la tesi della "segregazione" ricordata da Mariagrazia Santagati nel volume *Una diversa opportunità*, Quaderni Ismu, 2/2015, Milano.





confronti dei messaggi pubblici e degli intellettualismi e politicismi in genere. Al caos mediatico proteso ad esibire la bruttezza del mondo, la cultura popolare reagisce facendo appello alla morale elementare: l'importanza dell'impegno personale, il legame con la terra che si esprime anche nel ritorno alla concretezza dello spirito contadino, il senso della festa, della comunità, del mangiare assieme. La stretta di mano, il saluto. La cura della casa, il senso della pulizia. Il valore della parola data. I simboli ed i gesti (gli auguri come "benedizione"). La solidarietà (ad esempio l'istituzione del vicinato). È più facile che l'intesa tra culture etniche differenti si realizzi sul principio di responsabilità individuale e sul buon senso comune che sull'idea astratta di uno spazio neutro realizzato mediante decolorazione di ogni differenza, qualcosa che in realtà ogni persona viva avverte come una minaccia molto prossima alla morte civile. Il *sensu comune* non è opinione né camuffamento degli interessi di un gruppo, anche se per divenire fecondo e sostenibile necessita, come ogni altra espressione dell'intelligenza, di un quadro di riferimento, di una regola e di uno stile. Per questo, per fare buona formazione è necessaria un'alleanza tra culture intellettuali "alte", cultura popolare, cultura dell'innovazione feconda e costruttiva, etica civile con particolare riferimento alla virtù del dialogo interetnico nel quadro di un'integrazione arricchente.

Il principio dell'appartenenza porta con sé una formazione implicita, un apprendimento simpatetico che si accorda con le caratteristiche di una cultura vivente, indica una sintonia con i tratti di una "mentalità". Esso si trasmette per generazione tramite un *percorso di inclusione* in cui il "piccolo" della comunità è attratto dal mondo dei grandi che inizia ad imitare spontaneamente in forma di gioco; egli impara dai "maestri", persone che godono di una buona fama sostenuta dalla saggezza professionale. Successivamente, a scadenze definite, gli vengono sottoposte prove – i riti di passaggio – che scandiscono i passi dell'ingresso nel contesto degli adulti. Anche se nei periodi di crisi (specie quelle derivanti dall'omologazione culturale che porta con sé un indebolimento identitario) questi riti sono i primi a perdere di rilevanza, lasciando il giovane da solo in uno stato di noviziato abortito. L'apprendimento per imitazione svolto nel vivo di un contesto reale, altrimenti detto "addestramento", possiede un valore conoscitivo più ampio di quanto gli si voglia riconoscere. Spesso viene svalutato dalle visioni pedagogiche che negano l'importanza del senso comune e del valore delle culture popolari poiché lo si considera come un apprendimento meccanico, impersonale, alienante. In realtà, poiché nella ripetizione esatta del gesto si acquisisce anche la disciplina, lo stile e la sicurezza necessari ad affrontare le sfide, esso – visto entro un'autentica prospettiva formativa – porta con sé un patrimonio prezioso il cui valore si riscontra sia nelle piccole sia nelle grandi vicende della vita.





## La dispersione ed i Neet si spiegano con l'assenza di una scuola popolare centrata sul lavoro

La distanza dell'Italia dal valore indicato dalla nuova strategia Europa 2020 circa la dispersione scolastica è di circa 10 punti percentuali (19,2%), ma con valori molto diversi fra Centro-Nord e Mezzogiorno e soprattutto con differenze sensibili tra tipi di istituti, con dati molto positivi per i licei classici e molto negativi per gli istituti professionali.

Considerando che negli ultimi dieci anni anche le Regioni del Nord sono riuscite a contenere in modo modesto il fenomeno, un obiettivo realistico per l'Italia per il 2020 potrebbe aggirarsi intorno al 14-15%.

Secondo l'Unesco si intendono per dispersione «tutti i fenomeni che comportano sia un rallentamento, sia l'interruzione del percorso formale di studio»<sup>7</sup>. Nonostante le numerose ricerche sull'argomento non è facile darne una definizione, soprattutto non è facile quantificare il fenomeno per la numerosità delle variabili che entrano in gioco, per i dati difficilmente comparabili a causa della disomogeneità dei contesti scolastici.

In Italia poi le indagini forniscono informazioni in merito alle bocciature, ai ritardi, agli abbandoni in genere, ma non consentono di verificare se si tratta di uscite definitive dal mondo della scuola.

Sul piano sostanziale «la dispersione scolastica deve essere vista non solo come evasione dall'obbligo o abbandono della scuola da parte degli studenti prima della fine del ciclo di studi intrapreso, ma come realtà che comprende anche le ripetenze, i ritardi rispetto all'età scolare, i cambiamenti di scuola, le frequenze irregolari, perfino i numerosi casi di rendimento carente rispetto alle possibilità. Il concetto di abbandono scolastico (o *school dropping out*) è da intendere in rapporto all'idea di scolarizzazione esistente in una determinata società; per i paesi occidentali una formazione regolare è prevista fino ai 18 anni. C'è dispersione di talenti ogni volta che ci si trova di fronte ad un sentimento di grave malessere che impedisce all'alunno di vivere un'esperienza scolastica pienamente formativa. Si tratta di un problema individuale e sociale, da ricondurre ad una molteplicità di fattori»<sup>8</sup>.

In questa prospettiva, si può sostenere che la principale ingiustizia che la scuola può provocare non è l'insuccesso scolastico, ma l'insignificanza, di cui il

<sup>7</sup> In GIOSI M., *Un problema urgente: la dispersione scolastica. Note sul caso-Finlandia*, <http://www.fupress.net/index.php/sf/article/viewFile/10798/10183>.

<sup>8</sup> BOMBARDELLI O. (a cura di), *La scuola alla prova*, Labirinti 52, Università degli studi di Trento, 2001.





primo è semmai l'esito. L'insignificanza è ciò che avviene in quel contesto in cui non accade nulla che abbia valore per le persone che vi trascorrono parte della loro esistenza.

Il giovane si disperde per mancanza di legami significativi, mancanza di corrispondenza tra ciò che si aspetta e ciò che trova veramente (vedi il caso degli Istituti professionali), specie la passione e l'incoraggiamento, ed infine mancanza di scopi persuasivi circa lo studio.

Non è vero in generale che il carico di studio è un motivo di dispersione, casomai è il contrario. Lo è invece l'assenza di una proposta identitaria in grado di soddisfare le attese di una vita autentica, un'adesione convinta, magari anche critica, a ciò che si propone loro. Banalizzare è un altro modo in cui si tradiscono le attese dei giovani.

In Italia il 26% dei giovani tra i 15 e i 29 anni, ossia 2,4 milioni, sono Neet<sup>9</sup> ossia non sono più inseriti né in un percorso scolastico/formativo e neppure in un'attività lavorativa: una percentuale che aumenta tra le donne (27,7%) rispetto agli uomini (24,4%). Nel Rapporto *Noi Italia*, l'Istat spiega che nel 2013 si è avuto l'incremento più sostenuto degli ultimi anni della percentuale di Neet. Una quota che è nettamente superiore alla media della Ue, mentre l'incidenza è maggiore solo in Grecia (28,9%). Nella media dei paesi Ue, inoltre, circa la metà dei Neet è in cerca di un'occupazione, con picchi di oltre il 70% in Grecia, Spagna e Portogallo. Nel nostro Paese negli anni più recenti ci sono stati meno disoccupati e più inattivi. Tuttavia la quota di disoccupati tra i giovani Neet, cresciuta in misura significativa nel 2012, aumenta ulteriormente nel 2013 al 42,2% giungendo oggi oltre il 45%. Tra le Regioni, è la Sicilia con la quota più alta di Neet, seguita da Campania, Calabria e Puglia. Esattamente le stesse regioni nelle quali la Formazione Professionale è più esigua, fino a scomparire e dove gli istituti professionali sono meno diffusi.

Mentre i Paesi con più significativi tassi di successo scolastico ed inserimento lavorativo dei giovani presentano una componente consistente di corsi di Formazione Professionale (*Vet - Vocational Education and Training*) che interessano più di un terzo della popolazione giovanile<sup>10</sup>, in Italia questa percentuale cade al disotto del 20% con uno scarto di circa 15 punti percentuali, con una varianza importante per ciò che concerne le aree geografiche: più alta nella fascia del

<sup>9</sup> NEET è l'acronimo inglese di "Not (engaged) in Education, Employment or Training", utilizzato per indicare individui che non sono impegnati nel ricevere un'istruzione o una formazione, non hanno un impiego né lo cercano, e non sono impegnati in altre attività assimilabili, quali ad esempio tirocini o lavori domestici.

<sup>10</sup> In Germania, ed in generale nella fascia geografica che adotta il "sistema duale" (Austria, Olanda, parte del Belgio e della Svizzera, Sud Tirolo, Slovenia, parte dell'area dell'Est d'Europa), la percentuale dei giovani iscritti ai corsi di formazione professionale varia dal 40 al 50% del totale.





Nord, quella maggiormente competitiva nell'economia globale, molto contenuta, fino all'insignificanza, nel Mezzogiorno e nelle Isole, proprio là dove sarebbe più necessaria per lo sviluppo economico e l'occupazione giovanile. Un esempio lampante di programmazione... anticiclica dell'offerta formativa!

Come afferma l'Unione europea<sup>11</sup>, «l'IFP iniziale può contribuire in maniera significativa a combattere gli abbandoni, a migliorare l'equità nell'istruzione e a promuovere la mobilità sociale ascendente dei gruppi a rischio tramite:

- la fornitura di istruzione di elevata qualità basata sull'apprendimento orientato sul mondo del lavoro e adattato alle necessità individuali;
- percorsi che colleghino l'IFP all'istruzione superiore, rendendola accessibile per i gruppi a rischio;
- appropriati "sistemi di tracciatura" volti a monitorare i tassi di occupazione degli studenti IFP, segnatamente di quelli appartenenti ai gruppi a rischio [...]

Al fine di sviluppare le competenze chiave per la cittadinanza attiva è opportuno rafforzare i partenariati tra fornitori di IFP, comunità locale, organizzazioni della società civile, genitori e studenti».

Il documento va ancora più in là, fornendo indicazioni metodologiche: «I prestatori di IFP dovrebbero ricorrere all'apprendimento basato sull'esperienza, esponendo i discenti ad attività non routinarie ed a situazioni non tipiche. Vi è un'evidente necessità di promuovere l'apprendimento attivo sia nell'IFP incentrata sul mondo del lavoro che nell'IFP a livello scolastico, offrendo alle persone l'opportunità di controllare e sviluppare il proprio apprendimento, anche tramite il ricorso a strumenti TCI innovativi, creativi ed elaborati ad hoc, compreso l'e-learning, per migliorare l'accessibilità e la flessibilità della formazione.

Al contempo si dovrebbe incoraggiare e rendere accessibile a tutti gli studenti IFP – indipendentemente dal loro programma e settore di studio – la formazione all'imprenditorialità intesa come spirito d'iniziativa, capacità di attuare le idee nella pratica, creatività e autofiducia. Tale formazione dovrebbe rendere gli studenti coscienti della possibilità di intraprendere una carriera imprenditoriale, insegnando come si fonda un'impresa. L'imprenditorialità deve diventare una normale componente del quadro di competenze richiesto agli insegnanti ed istruttori. A livello europeo si dovrebbero sostenere e sviluppare ulteriormente diverse iniziative, come la creazione di reti, il progetto pilota Erasmus Giovani Imprenditori e gli scambi tra docenti ed imprenditori, al fine di promuovere l'imprenditorialità e le buone pratiche in materia di formazione all'imprenditorialità».

<sup>11</sup> Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni - *Un nuovo slancio per la cooperazione europea in materia di istruzione e formazione professionale a sostegno della strategia Europa 2020.* /\* COM/2010/0296 def. \*/





Di conseguenza, è possibile affermare che l'alto tasso di dispersione e del fenomeno Neet richiedono una scuola popolare centrata sul lavoro, basata sull'apprendimento per esperienza, innovativa, orientata all'imprenditorialità che per il nostro paese significa prevalentemente lavoro autonomo artigiano e micro impresa.

### **La scuola popolare per il lavoro: il principio di corrispondenza**

Le buone performance dei CFP dimostrano come sia infondata la tesi, molto diffusa nel mondo intellettuale, della "mutazione antropologica" della mente dei "nativi digitali" a seguito delle innovazioni tecnologiche relative alla comunicazione. È l'idea del passaggio evolutivo dal "cervello che legge" al "cervello digitale" e del contestuale passaggio da un modo di apprendere centrato sul libro ad un approccio multidimensionale (multitasking) che provocherebbe un'attenzione parziale continua, tale da impedire la formazione nel cervello umano di un sapere più profondo, consistente e persistente<sup>12</sup>. Diversamente da quanto sostenuto da queste narrazioni, la questione decisiva dell'educazione nelle società complesse è costituita dall'inerzia culturale<sup>13</sup>: la didattica prevalente nelle nostre scuole (ed università) vede gli studenti in una situazione di passività. Occorre mobilitare le risorse intrinseche dei giovani: curiosità, apprezzamento, interiorizzazione delle virtù degli adulti di riferimento, essere competenti, essere riconosciuti utili dagli altri<sup>14</sup>.

Questi giovani hanno bisogno di punti di riferimento, che è come dire che la formazione avviene solo entro la prospettiva dell'educazione alla vita adulta, al noviziato. Per questo, serve una proposta formativa centrata su:

- compiti reali entro situazioni di apprendimento, attive e per scoperta, che mobilitano le risorse intrinseche degli allievi;
- unitarietà del sapere evidenziato da "opere" significative e dotate di valore, rivolte ad interlocutori che le possano apprezzare;
- valorizzazione del gruppo;

<sup>12</sup> Cfr. WOLF M., *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*, Vita e Pensiero, Milano, 2009; inoltre ANTONUCCI F., *La scuola si è rotta. Perché cambiano i modi di apprendere*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

<sup>13</sup> Facciamo riferimento al significato proposto dal filosofo e matematico inglese Alfred North Whitehead che l'ha esposto in un suo libro del 1929, intitolato *Le finalità dell'educazione*. Secondo questi, è "inerte" quel tipo di conoscenza che lo studente è in grado di esprimere, ma che non sa usare: «le idee inerti sono quelle semplicemente immagazzinate nella mente, senza essere valorizzate, né sottoposte ad esame, né combinate in nuove relazioni con altre idee» (WHITEHEAD 1969, p. 4).

<sup>14</sup> Cfr. BRUNER J.S., *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 2009.







- rilievo dell'alternanza formativa e del "capolavoro";
- autovalutazione.

Se il processo di apprendimento segue la linea della «teoria dell'istruzione», ogni livello del sistema cercherà di liberarsi dagli allievi che non hanno raggiunto gli standard del livello precedente. In questo modo una parte degli iscritti viene «buttato fuori» passando ad una tipologia di scuola considerata più facile e di minore valore culturale.

Questa scrematura è la causa principale della dispersione e rileva l'assenza di una prospettiva di valorizzazione dei talenti nella logica della «ulteriore chance» che consenta allo studente un ricominciamento.

Il CFP è a tutti gli effetti la «scuola dei talenti», ed in quanto tale deve saper mettere in atto soluzioni differenti rispetto alle difficoltà con cui si confronta. La valorizzazione dei talenti si riferisce a tutti gli iscritti e non solo a quelli che mostrano livelli di prestazioni superiori rispetto alla media<sup>15</sup>.

Per questo occorre modificare la deriva scolastica degli Istituti professionali con il loro corredo di test di ingresso, recuperi e «avvii alla porta di uscita», ma occorre anche introdurre uno spazio formativo non didattico che comprenda modalità di apprendimento e di crescita centrate sul gruppo dei pari, su laboratori interni ed esterni (alternanza), sulle varie forme di responsabilizzazione rese possibili da un clima formativo attivo e proteso verso l'offerta di servizi culturali e professionali al territorio.

L'inclusione non viene favorita abbassando continuamente l'asticella, banalizzando i saperi e «andando incontro» alle esigenze dei ragazzi. Probabilmente questa strategia aumenta l'esclusione, piuttosto che il contrario. Va evitata assolutamente la medicalizzazione del disapprendimento che sottrae agli allievi gli stimoli per la loro crescita.

Occorre dare vita alla cultura peculiare della scuola professionale, puntando su attività educative e formative in grado di suscitare affezione, che possiedano un valore intrinseco e che pongano l'allievo al centro del suo cammino di apprendimento.

La noia è il segnale di un legame fragile con la realtà; l'insegnante può nascondersela dietro una parvenza professionale, ma se l'allievo impara da questi a svolgere il suo «mestiere» al ribasso, finisce per perdere interesse e motivazione.

La scuola professionale o "scuola del lavoro" è la soluzione in grado di garantire una più elevata corrispondenza con le caratteristiche dei giovani di estrazione popolare che in buona parte richiedono percorsi formativi che consentano

<sup>15</sup> È la concezione "eccellente" dei talenti espressa da McCLELLAND D.C., *Competenza nel lavoro. Modelli per una performance superiore*, FrancoAngeli, Milano, 2005.





loro di inserirsi nel mondo del lavoro con tre-quattro anno di studi, e che sono disponibili a proseguire nell'istruzione tecnica superiore (o nei corsi IFTS) anche lungo il corso della loro vita.

Tale corrispondenza ha un valore motivazionale, riscontrabile nella capacità di combattere l'inerzia e di suscitare l'implicazione ed il coinvolgimento attivo degli allievi che rispondono alla proposta formativa tramite una partecipazione creativa, mostrando così la qualità vitale del sapere acquisito.

Compito del Centro di Formazione Professionale è assicurare le condizioni che consentano ad ogni allievo di trovare la possibilità di tradurre i propri talenti e le proprie risorse in competenze reali. Per comprendere questo importante compito, occorre assolutamente superare lo stereotipo della scuola del lavoro come "scuola facile" e ricettacolo di ragazzi problematici.

Da quanto detto discendono tre proposte: la scuola del lavoro, l'impresa pedagogica, la valutazione appropriata.

## Diffondere la scuola del lavoro in tutto il Paese

È tempo di porre mano ad un movimento per una scuola del lavoro, popolare, centrata sul principio dell'"intelligenza nelle mani"<sup>16</sup>, diffuso nell'intero Paese, in particolare nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Piuttosto che insistere in una frammentazione di interventi parziali ed inefficaci formalmente volti a combattere la dispersione scolastica, semplici palliativi che lasciano intatti i processi che la generano, occorre puntare alla disseminazione di una vera "scuola professionale", dal carattere integro e nel contempo innovativo, che si ponga in una prospettiva differente da quella dell'istruzione, in grado di contrastare il disciplinarismo e l'inerzia culturale ancora imperanti e di costituire un punto di riferimento per i giovani e le loro famiglie, ed inoltre delle imprese, degli operatori del sistema educativo, degli orientatori, del mondo accademico, degli enti locali ed infine dei media.

Occorre porre mano al cantiere della scuola professionale del 2020, centrata sul lavoro e sulla cultura attiva, quel binomio che può consentire ai giovani di assumere ruoli significativi ed utili, riconosciuti dagli altri. Sui CFP e sugli Istituti professionali rinnovati si gioca la capacità del sistema educativo di dare voce e sostanza ad una cultura popolare adeguata al nostro tempo.

È un terreno totalmente aperto, nel quale pochi – tranne gli Enti di FP – si stanno muovendo, uno spazio popolare, nel quale si realizza una reale integra-

<sup>16</sup> Vedi NICOLI D. (a cura di), *L'intelligenza nelle mani. Educazione al lavoro nella formazione professionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2014.





zione di ragazzi e giovani stranieri, sulla base di una concezione vocazionale della propria identità e di un solido legame di comunità.

Come al tempo di Don Bosco, anche questi giovani, come allora «pericolanti», «hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme sono pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza»<sup>17</sup>.

Vi sono due linee di intervento: una legata alla riflessione e l'altra all'azione, ma vanno impostate a ritroso, privilegiando l'azione e favorendo a partire da questa processi riflessivi in grado di scardinare stereotipi culturali ancora molto diffusi.

L'azione consiste nell'avvio di una campagna composta da cinque iniziative:

1. *valorizzazione della rete dei CFP e delle strutture formative esistenti*, concentrate soprattutto nel Nord del Paese, come le "scuole/piazze dei mestieri", in modo da consentire la massima espressione del loro potenziale formativo, eliminando gli ostacoli specie finanziari che impediscono loro di accogliere tutti i giovani attualmente interessati ad iscriversi e che, trovandosi impossibilitati a farlo, ripiegano su soluzioni non corrispondenti finendo per alimentare il serbatoio della dispersione e dell'inazione.
2. *Rilancio della presenza dei CFP nel Mezzogiorno e nelle isole*, ma anche nel Centro Italia in cui sono stati ridotti ad una componente marginale dell'offerta formativa: è qui che si coglie l'urgenza più sentita di una vera scuola professionale, dove gli effetti negativi della crisi si sommano ad una struttura economica e lavorativa poco competitiva. Serve una forte mobilitazione delle diverse forze sociali ed economiche, istituzionali e religiose al fine di dar vita ad una rete di nuove «scuole del lavoro» finalizzate a formare giovani in grado di inserirsi in ambiti di lavoro innovativi, sulla base di una formazione aperta al contesto globale e situata nel territorio di appartenenza. Tali scuole dovrebbero prevedere un'offerta mista: corsi di formazione, attività di orientamento, servizi di placement e start up per l'avvio di imprese artigiane. Le prime forze da mobilitare sono gli Enti di formazione professionale, che potrebbero realizzare gemellaggi con altre sedi italiane ed europee. È un progetto che si colloca nel solco dei movimenti sociali popolari, su un tema molto sentito dalle popolazioni, in grado di smuovere il torpore e la distrazione delle amministrazioni locali e nazionali.
3. *Rilancio dell'Istituto professionale*, che nel corso del tempo ha assunto una fisionomia contrastante l'identità originaria che lo ha portato a diventare una sorta di "liceo del popolo". Anche le ultime "riforme" hanno condotto ad

<sup>17</sup> BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, LAS, Roma, 1987, p. 98.





una riduzione del loro carattere prettamente “professionale” togliendo ore all’area di indirizzo ed ai laboratori ed aumentando sempre più il peso relativo delle lezioni teoriche frammentate tra un numero esagerato di discipline. Questo rilancio richiede una differente configurazione, centrata sul laboratorio professionale dove operano “maestri del lavoro” dotati di reale ed attuale esperienza lavorativa svolta nel contesto economico di riferimento, dove intorno al laboratorio professionale convergono le discipline teoriche, dove il metodo di apprendimento si svolge puntando sulle corde del gusto, dell’utilità e della meraviglia, dove infine il processo formativo è coprogettato, cogestito e covalutato con i soggetti del mondo economico con cui la scuola professionale stringe una vera e propria alleanza.

4. Sperimentazione di un *nuovo modello di formazione in apprendistato per i minori*, finalizzato all’acquisizione di qualifiche e diplomi di istruzione e formazione professionale, svolto entro un’alleanza metodologica ed organizzativa tra imprese, CFP ed istituti professionali. Si tratta da un lato di superare il dualismo deleterio tra “pratica” (svolta in azienda) e “teoria” (svolta nelle aule di studio), favorendo un modello di formazione integrato che parta dai compiti di realtà esercitati negli ambiti di lavoro, visti secondo una successione progressiva che va dall’osservazione, all’affiancamento fino all’espletamento di compiti autonomi prima semplici poi sempre più complessi.
5. Avvio di un *sistema efficace di orientamento* centrato sulle propensioni ed i talenti dei ragazzi, il più possibile realistico e svolto “in situazione”, secondo il principio non solo del rendimento scolastico disciplinare, ma della corrispondenza tra propensioni personali e culture del lavoro attuali. Sono definitivamente superati i seguenti modelli di orientamento: la concezione “disciplinare” che fa coincidere successo degli studi e successo del progetto personale, misurato in voti; la visione “dualistica” che separa la cultura di base e la cultura specialistica; la visione “procrastinante” basata sul rinvio delle scelte; la visione “patologistica” che divide i giovani in “capaci” da indirizzare al liceo e gli altri agli istituti tecnici e professionali; infine la concezione «signorile» in base alla quale una parte consistente della gioventù ha fatto scelte scolastiche (e lavorative) difformi rispetto alla struttura del nostro sistema economico. Occorre una revisione profonda delle pratiche di orientamento centrata sulla svolta verso la realtà, sull’orientamento attivo e sulla proposta del lavoro come valore personale e sociale.

Accanto a ciò, ed in relazione con la campagna di diffusione di una vera “scuola del lavoro” nel nostro Paese, è necessario un intervento di natura più riflessiva che sappia diffondere il significato autentico di lavoro, educazione attiva, formazione efficace, comunità educativa, apprendimento per compiti di realtà, valutazione attendibile, alleanza formativa nel territorio. Si possono pre-





vedere iniziative (sito on line, newsletter mensile, ...) dal titolo "La buona formazione" che propongono e offrono dati, esperienze, commenti, strumenti didattici, iniziative rilevanti nel contesto nazionale ed europeo, iniziative pubbliche sulla metodologia e sulle esperienze significative.

## **L'impresa pedagogica**

La cultura del lavoro e dell'impresa ha attraversato nel nostro Paese un periodo difficile, contrastata da una varietà di tradizioni intellettuali spesso profondamente segnate da ideologie di senso contrario, ma è sopravvissuta accettando però di essere collocata in una riserva, entro una sorta di subalternità culturale. Solo con la crisi economica si è riaccesa l'attenzione nei suoi confronti, specie nella versione dell'alternanza, il più diffuso, quello che incontra meno opposizioni e che si apre meglio la strada nel contesto economico. Accanto a questo, con peso minore, si sono affacciati il modello dell'apprendistato, quello della scuola bottega ed infine il modello dell'impresa simulata.

Occorre stimolare nelle imprese e nelle loro associazioni l'assunzione di una strategia di gestione degli ingressi di nuovi lavoratori tramite l'alleanza con i CFP, le scuole e le università. Ciò richiede l'assunzione di un profilo di tutoraggio che coinvolga le figure di "maestri" presenti nell'organizzazione del lavoro, prevedendo posizioni di stage stabili, adeguatamente assistite da personale dotato di sensibilità pedagogica. Il modello prevalente è quello dell'alternanza, una metodologia che mira a formare persone in grado di affrontare in modo consapevole e attivo le responsabilità della vita adulta. Tale metodologia consente di alternare attività presso la scuola, docenza frontale, esercitazione, ricerca, progetto ed attività esterne sotto forma di visite, ricerche, compiti reali, nella direzione della coprogettazione, coformazione e covalutazione: un'alleanza educativa territoriale tra scuola, CFP ed imprese. In tal modo si persegue una formazione efficace e si colloca l'attività formativa entro situazioni di apprendimento inserite nella cultura reale della società. Accanto a ciò, ed in forma integrata, va sperimentato un modello di apprendistato per minori, come sopra indicato, così da prevedere una varietà di soluzioni per la nuova "impresa pedagogica".

Si intende qualificare il rapporto tra Centri di formazione/lavoro ed imprese sulla base di un'alleanza educativa tramite l'istituzione di un marchio denominato "Impresa pedagogica", sulla base di un'apposita linea guida in cui saranno evidenziati, nelle imprese impegnate in tale "alleanza formativa", i caratteri di uno stile di gestione delle risorse umane centrato sulla cooperazione con il CFP e sui valori della persona, dell'educazione, del radicamento territoriale, dell'apertura, dell'intrapresa e del lavoro. Il marchio, gestito da una Fondazione ad





hoc, prevede un piano di comunicazione pubblica e di eventi come concorsi nazionali e locali, oltre ad impegni reciproci per i tutor aziendali e formativi.

## **La valutazione appropriata dell'Istruzione e Formazione Professionale ed il Bilancio sociale**

Nell'ambito del sistema nazionale di valutazione, d'intesa con Invalsi e Regioni, si sta già sperimentando un sistema di autovalutazione proprio della Formazione Professionale, VALEF, centrato sull'autovalutazione, così da superare la forte lacuna di comunicabilità del suo valore peculiare, ed acquisire una legittimazione pubblica sulla base di un sistema rigoroso di valutazione, che possa superare pregiudizi, oltre che fare chiarezza nel sistema della FP. Ciò allo scopo di semplificare ed unificare le pratiche valutative, sollecitare gli Enti a comprendere la propria realtà, elaborare piani di miglioramento e comunicare in modo esplicito gli effetti che procurano.

È necessario disporre di un modello valutativo conforme alla natura della "scuola del lavoro" come scuola del territorio. La stessa idea del bilancio sociale chiarisce che lo schema di riferimento disegna un soggetto autonomo (non autarchico) che, muovendosi entro i compiti ed i traguardi formativi definiti a livello nazionale ed integrati localmente, elabora un'offerta formativa che discende dalla lettura del contesto. In tal modo, la scuola del lavoro assume un profilo di servizio educativo e culturale del territorio, in particolare delle forze sociali con cui si allea e che esprimono la domanda formativa della comunità sociale. Ciò richiede un'attenta lettura della realtà, un'alleanza con i soggetti con cui coopera, un impianto di valutazione che prende le mosse dai benefici che la scuola apporta agli attori ed al contesto in cui è inserita.

La sua qualità si evidenzia in quattro missioni:

1. essere punto di riferimento per il territorio e ricevere da questo risorse (economiche, materiali, professionali e di esperienza) che ne segnalino la «buona reputazione».
2. Attrarre, suscitare e mobilitare le risorse ed i talenti degli allievi (con l'attività formativa e con le iniziative educative ulteriori) entro le relazioni fondamentali che ne costituiscono la personalità.
3. Formare in modo educativo i giovani (crescita nella cultura, scoperta del mondo ed azione positiva nel reale, occupabilità tramite l'apprendimento di un mestiere, scoperta di se stessi e della propria strada).
4. Svolgere un'azione generativa per famiglie, mondo economico, mondo associativo ed istituzionale (genitorialità).

Il *Bilancio sociale* consiste nella rendicontazione pubblica, e quindi nella dif-





fusione dei risultati raggiunti, mettendo in luce, per ogni attore della scuola del lavoro, i benefici che questa ha apportato loro:

- allievi: un sapere «vivo» ed opportunità concrete di inserimento autonomo e responsabile nella realtà;
- famiglie: un servizio coerente con le attese ed un contributo allo stile genitoriale;
- forze economiche: un contributo alla conoscenza del contesto, a scelte orientative autonome e responsabili, alla formazione di persone dotate di saperi e competenze provate e validate «in azione»;
- comunità: un servizio educativo e culturale che valorizzi il legame con il territorio, stimoli le forze vitali ivi presenti in senso generativo.

Il bilancio è elaborato tramite indicatori e dati comparabili, quantitativi e qualitativi, sia in una dimensione di trasparenza sia in una dimensione di condivisione e promozione al miglioramento del servizio offerto alla comunità di appartenenza.

